

Dieci anni dopo

RENZO FOA

Ricordo Phnom Penh poco più di dieci anni fa, nel gennaio del 1979. Da pochi giorni le truppe vietnamite l'avevano occupata, cacciando il governo dei khmer rossi. Era ancora completamente vuota, immersa nel suo profumo tropicale che però si mescolava ad un puzzo di morte.

Possono tirarlo anche i diretti protagonisti? Ora, come sempre accade in casi come questi - l'ultimo è stato quello afgano - credo che nessuno sappia bene cosa possa succedere, né quanto ancora sarà lunga la ricerca di un pieno accordo politico né quale intensità avranno le ricorrenti fiammate della guerriglia, soprattutto quella dei famigerati khmer rossi.

Come rispondere se non che di cento è solo che è stata estratta un'altra grossa spina che inflettava i rapporti internazionali e che resta invece avvolto dall'incertezza il destino di un altro paese del pianeta che finalmente si trova a misurarsi con i propri problemi, nel quadro di precise alleanze, ma in ogni modo facendo i conti soprattutto con se stesso, con le sue forze e organizzazioni, politiche o militari che siano, con la decisione dei suoi abitanti.

Nel gennaio del 1979 non riuscivo a immaginare cosa sarebbe stata la ricostruzione di Phnom Penh, svuotata dai khmer rossi, occupata dai vietnamiti e circondata da risale secche ancora buturate dai crateri dei bombardamenti americani.

Su Comunione e Liberazione una risposta a Del Noce e don Giussani L'evoluzione di un movimento nato con ambizioni di riforma radicale

«Modificare il potere? Meglio servirsene»

CARLO CARDIA

È giusto riconoscere che la discussione, anche se inizia in modo polemico, a volte risulta utile e produttiva. Augusto Del Noce, rispondendo su il Sabato ad un mio articolo per l'Unità dei primi di settembre, si sofferma sulle radici ideali e religiose di Comunione e Liberazione e dà una sua interpretazione del rapporto che Ci ha instaurato con la politica negli ultimi anni.

Di grande interesse l'orizzonte nel quale, con diversità di accenti, Giussani e Del Noce si muovono. Per il filosofo cattolico, l'epoca che stiamo vivendo è quella post-ideologica che, insieme alla scomparsa delle religioni secolari, fonda il fondamento ideale dei regimi totalitari, ha visto l'irrompere di fenomeni culturalmente più distruttivi seppur meno appariscenti. Così è per il trionfo della modernità che relega il cattolicesimo nella storia passata e consunta della civiltà umana, e che dà vita ad un vero Kulturkampf anticattolico.

Più drastico, e segnato da un pessimismo quasi senza speranza, è il giudizio di don Giussani. «Non intendo», dice con le mani alzate, «la nostra situazione storica corrisponde a quella del declino dell'impero romano: allora come ora, ciò che conta è la costruzione di forme locali di comunità al cui interno la civiltà e la vita morale e intellettuale possano essere conservate attraverso i nuovi secoli oscuri che gli incombono su di noi».

Singolarissime, a questo punto, sono le risposte che Del Noce e don Giussani danno agli interrogativi sul rapporto tra Ci e la politica: sulla chiusura, cioè, dell'orizzonte ideale e religioso nelle angustie partitiche, correntistiche, affaristiche, e sul coinvolgimento.

mento di Ci nelle scelte e nelle opere di uomini politici discussi e discutibili. Andreotti in testa. Per Del Noce, che pure riconosce che qualche errore è stato fatto, si tratta di questioni secondarie e di imprudenza inevitabili: ma, lascia capire il filosofo, la dimensione politica di Ci è assai poco importante rispetto alla natura e alle finalità religiose. Don Giussani è più esplicito nel criticare intemperanze e sviamenti, ma difende la sostanza dei «compromessi politici operati da Ci, perché questi compromessi servono e sono utili per il perseguimento dei fini superiori del movimento. Messò, poi, alle strette sull'uso che, a sua volta, fa il potere di Ci e sulla figura di Andreotti, Giussani risponde all'interrogatore Sergio Quinzio: «Giudicherà l'Idolo. Potremmo anche sbagliare. E tuttavia la figura di Andreotti s'impone a tutti per autorevolezza e prestigio anche sul piano internazionale. Può darsi che domani ci si accorga che il giudizio doveva essere diverso: ma siamo all'oggi».

Si potrebbe anche esprimere apprezzamento, ammirato e ironico insieme, per la sapienza sospensiva di giudizio su Andreotti e su una certa dimensione del potere democristiano di oggi. Ma resta, in tutta la sua serietà, la nuova identità di Comunione e Liberazione, quale delineata da Del Noce e don Giussani. Come resta, ormai chiarissima, la legittimazione e teorizzazione di un rapporto verso la storia e politica. Intanto, c'è un punto fondamentale che deve essere colto subito e che conferma, attraverso le parole di Del Noce e Giussani, la mutazione genetica di Ci: Comunione e Liberazione non intende più modificare il potere politico, ma servirsene. Credo di riconoscere in questa una delle componenti tipiche del programma originario di Ci: era propria la critica del potere.

la modernità, presente e futura, nell'assoluta negatività. Non è questa la sede per ricercare lontane (e a modo loro, affascinanti) ascendenze culturali di un pessimismo che è storico ed antropologico. Insieme, certo, in don Giussani si avverte la sfiducia tutta agostiniana verso la città dell'uomo ormai persa, e lontana per lunghi secoli bui, nei confronti della città di Dio; mentre in Del Noce vive di più quella ripulsa radicale, e senza distinzioni o sfumature, dell'intero cammino moderno compiuto, dalla Riforma in poi, dall'uomo e dalla società contemporanei.

Tuttavia, l'ipotesi più forte che ho provato di fronte alle riflessioni di Giussani e Del Noce è un'altra. Ed attiene al cuore del ragionamento teorico che essi svolgono, laddove ricomprendono tutta

re, qualunque forma o etichetta assumesse, ogniqualvolta questo potere si sovrappone alla società civile schiacciandola e impoverendola. C'era molto di utopico in questa vocazione alla critica del potere, ma era una vocazione feconda, perché aperta agli altri, disponibile ad un impegno culturale (e anche politico) non già tutto schierato e ossessivo. Del Noce mi riconosce il merito di non essere tra quelli che pretendono, in quanto laici, eresia ad interpretare la autenticità della fede degli altri: ed io non posso che confermare questa attitudine che mi ha spinto sempre a rifiutare qualsiasi estremismo, anche quando, in campo ecclesiale, si ammantava di un linguaggio di sinistra o pseudo-rivoluzionario. Ma Del Noce deve concedere a me ed agli altri di esprimere delle precise simpatie, preferenze, attenzioni: verso una fede religiosa che sia lievito della vita individuale e collettiva, e quindi sia critica verso tutti gli «idola» che ci circondano e che insidiano - come insegnavano e ripetevano un tempo don Giussani e Ci - le tentazioni dell'uomo e la impetibilità della sua esperienza terrena. Oggi si deve riconoscere che tra gli idola da combattere, e le cose da cambiare, per Ci non c'è più il potere, né quello politico, né quello economico, né quelli insinuanti e nascosti nelle pieghe di una società ricca ma anche onivora. È un cambiamento non da poco per un movimento nato con ambizioni di riforma radicale e con finalità venute da sfumature escatologiche: ed è un cambiamento non da poco perché segnala il momento della più piena integrazione nell'esistente.

La credibilità dell'annuncio di grandi valori evangelici quali l'amore e la fraternità universal, la solidarietà, la giustizia, senza storiche complicità oggi per la realizzazione concreta della pari dignità e uguaglianza di diritti di tutti i membri della Chiesa, donne e suore comprese. Ma la «rivoluzione conciliare» che ha posto il principio, non ha dato gli strumenti perché esso potesse diventare norma della Chiesa.

In questo contesto, il vostro silenzio è doppiamente eloquente dice, così ci pare, la sufficienza sia la massa dei cristiani è stata ed è tuttora praticamente costata e grida la muta sottomissione delle donne.

Credo si comprenda facilmente perché all'inizio dicevo che la discussione anche polemica può essere utile.

Punire i tossicodipendenti è mettere sullo stesso piano il «crimine» e la «malattia»

PIETRO BARCELLONA

Con la proposta di legge che configura anche l'uso personale e privato delle droghe come un comportamento illecito e perseguibile con misure repressive della libertà personale si produce un fatto di portata enorme, una vera svolta nella cultura e nel modello di civiltà; ciò che fino a ieri era considerato «malattia», domani sarà configurato come «crimine».

Non una specifica attività lesiva di altri diritti e libertà, ma l'esistenza del deviante-malato è in sé e per sé il «male». Togliere di mezzo il malato purifica il corpo sociale infettato. È il ritorno della logica dell'autore e del rito sacrificale.

In uno stupendo libro che andrebbe riproposto alla riflessione di tutti, Franco Cordoro (Gli Osservanti) argomenta efficacemente la derivazione storica delle norme penali dai tabù e dalla magia: tutto ciò che può attentare alla coesione del gruppo e alla stabilità e preservazione dell'ordine costituito deve essere vietato e punito. Del resto, S. Tommaso non solo riteneva che gli eretici dovessero essere colpiti da scomunica ma affidati al potere civile per essere sterminati con la morte. Così come appartiene ad una storia non lontana il principio per cui alla donna reclusa, infetta, era vietato il contatto con ogni cosa e considerato diritto del marito l'uccisione di colui che aveva osato contaminare la coperta nuziale.

Ma perché questo accade è necessario un passaggio che, in questo caso, va portato alla luce. Quando un atto è vietato penalmente, ricorda ancora Cordoro, è evidente che esso è ritenuto «inibibile»; dev'essere insomma la paura del contagio sociale: il castigo spettacolare dovrebbe, infatti, atterrire, negli spettatori l'abborrimento dell'atto vietato.

Nelle società primitive si colpisce, infatti, ciò che potrebbe essere desiderato da tutti. C'è una correlazione stretta fra il desiderio sociale represso e la punizione esemplare

del trasgressore del divieto. Ciò che viene considerato «malattia» (specie nel caso che coinvolge il mentale) prima di diventare «crimine» è in molti casi il sintomo di malesseri più profondi individuali e collettivi.

Il passaggio allora diventa chiaro. Una società in cui l'approvazione sociale è sempre più subordinata al successo, alla performance, all'accumulo di danaro e alla esibizione della ricchezza e che allo stesso tempo spinge all'uniformazione stereotipa del modello di vita della cooperazione, non solo produce una spaventosa coazione a ripetere, inibendo ogni forma di creatività personale diversa dal modello, ma anche un terribile senso di vuoto e il bisogno di ricevere a stimolazioni esterne. I surrogati dell'energia perduta o mancante.

Il vissuto del drogati è sempre segnato dall'iniziale presa di coscienza della piattezza e del vuoto della loro normale vita emotiva, e del bisogno ossessivo di riuscire a provare intensità di sentimenti.

Il tossicodipendente sta male perché, per oscuri motivi, non riesce a vivere secondo il modello e tuttavia non trova altra strada per vivere che quella di approfondirne l'abuso.

La criminalizzazione del tossicodipendente è il segno di una grande impotenza di fronte all'intrusione di una insidiosa che è stata repressa: la paura collettiva di perdere il controllo fra devianti e normali. Chi fa appello a questa paura gioca sulla pelle di tutti.

Perché la tossicodipendenza è l'ultima di una lunga catena di «patologie» che può arrivare fino ai disturbi mentali, oggi così diffusi, all'uso di psicofarmaci, all'alcolismo e a tutte le forme di «manipolazione esterna» della nostra emotività. E ancora di più perché il tossicodipendente è, in ogni caso, una persona che a causa di ragioni che ci sfuggono ha scelto la strada terribile dell'autonegligenza, che ha rivolto contro se stesso una terribile potenza distruttiva: quindi, una persona che sta male e rischia continuamente la morte.

È semplicemente assurdo che una società decida di curare i propri malati e le proprie malattie con la repressione penale. «Le società primitive e quelle autoritarie hanno in comune con l'amia e il formalista il trattamento spietato delle persone inutili (Cordoro)». Noi ci accingiamo a fare di meglio: punire i malati che non riescono a guarire per paura di essere contagiati. Si capisce perché Baget Bozzo, che non mi risulta abbia mai avuto severi moniti contro l'edonismo reaganiano, oggi propugni l'alleanza fra democristiani e socialisti per combattere la droga: il ritorno al tempo delle streghe e degli untori.

Importa di scegliere fra il permissivismo indifferente e la crociata autoritaria. È in questo contesto, un ricatto alla coscienza di ciascuno di noi.

Lettera alle Carmelitane

Care sorelle, nel gran clamore suscitato sul monastero di Auschwitz, è mancata la vostra parola. Il vostro silenzio turba profondamente coscienza cristiana e cattolica, come accade alla nostra comunità, hanno posto a fondamento del proprio impegno l'attuazione pratica del principio evangelico e conciliare della centralità del Vangelo di Dio.

La credibilità dell'annuncio di grandi valori evangelici quali l'amore e la fraternità universal, la solidarietà, la giustizia, senza storiche complicità oggi per la realizzazione concreta della pari dignità e uguaglianza di diritti di tutti i membri della Chiesa, donne e suore comprese. Ma la «rivoluzione conciliare» che ha posto il principio, non ha dato gli strumenti perché esso potesse diventare norma della Chiesa.

offerta davanti all'altare per andare prima a riconciliarsi col fratello che ha qualcos'altro contro di noi. Oppure la scelta di spollazione necessaria per annunciare la «Buona notizia ai poveri» senza rischiare di imporia.

Lasciate il calzari, che forse altri hanno allacciato ai vostri piedi. Scuotete, se credete, la polvere. Riprendete su di voi la croce della spollazione ricostruendo altrove la vita di preghiera, di contemplazione, di testimonianza, di carità.

Ritorniamo che una tale scelta sarebbe un grande gesto di rispetto e di amore verso le sorelle e i fratelli ebrei, verso la Chiesa, verso tutti coloro che sono turbati e scandalizzati dalle vicende che vi hanno coinvolto. La Comunità dell'Isolato

ELLEKAPPA



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

E il pretore disse: la mela è assolta



convenuti, che piuttosto hanno preferito guardare alla Regina cattiva, matrigna di Biancaneve, la quale fra le squisite e prelibate e salubri mele, che recava nel cesto, aveva offerto alla poverina quella che, dolosamente, aveva avvelenato dopo essere stata colta.

In conclusione, si è chiesto al giudice che ai cattivi «evocati in giudizio» ovvero «conferenduti», cioè ai promotori del referendum, fosse inibito il riferimento specifico alle mele nella propaganda contro l'abuso dei pesticidi.

specificamente alla mela (ho controllato nella Genesi non c'è) e la Regina cattiva, che ne avvelena una dolosamente, dopo che era stata colta sanissima dall'albero. Il pretore precisa innanzitutto che anche se può apparire ovvio e banale, la campagna referendaria ha per oggetto non la mela o qualsiasi altro frutto o prodotto dell'agricoltura, che anzi costituiscono l'oggetto ultimo della auspicata tutela, insieme con la salute dei consumatori, ma i pesticidi, e più esattamente l'uso dei pesticidi in agricoltura, consentito dalla attuale normativa». In altre parole, appare evidente dalla campagna referendaria che non è la mela in sé a provocare i danni alla salute ma i pesticidi e che, in ogni caso, il trattamento con i pesticidi riguarda tutti i prodotti ortofrutticoli e non solo la mela.

Il pretore riconosce poi che il Comitato promotore del referendum «ha agito nell'esercizio di un diritto di critica e di propaganda politica riconosciuti dalla Costituzione, e nei limiti di tale diritto», e ricorda che le attività di critica e di propaganda politica «hanno l'unico limite nella verità delle notizie propalate, non negli oggetti e nelle idee prese a bersaglio. E infine p.q.m. (per questi motivi), v. gli artt. 700 e 702 c.p.c. (testi cioè i suddetti articoli del codice di procedura civile) rigetta le richieste del Consorzio trentino e manda assolti il Comitato promotore, il settimanale L'Espresso, il Pci e Italia Nostra, che erano gli «evocati in giudizio».

Tirate le somme, ho vari motivi di gratitudine per questo Consorzio e per il dottor Velardi, pretore. Hanno contribuito ad aggiungere un nuovo caso alla millenaria storia giudiziaria delle mele. Hanno fornito al compilatore di questa rubrica non lo spunto, ma un articolo già bello e fatto; mi hanno servito, in altre parole, il piatto in tavola. Hanno contribuito a chiarire che il referendum non è proposto contro l'agricoltura, ma a suo favore; è contro l'abuso dei pesticidi, in favore della salubrità dei prodotti. Lo segnalò al signor Mario Mistruzzi, direttore dell'Informazione agraria, che con il titolo truculento Brigantismo ecologico ha definito la stupidità umana: «Ha associato ad «atti di criminale delinquenza» e ha previsto che la prossima richiesta referendaria sarà sull'abolizione delle medicine per uso umano. Con tali avversari, siamo sicuri di vincere».

L'Unità advertisement listing editorial staff: Massimo D'Alerno, Renzo Foa, Giancarlo Boselli, Piero Sansonetti, Editrice spa L'Unità, Armando Sant'epedro, Executive: Diego Basso, Alessandro Carr, Massimo D'Alerno, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefani, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale. Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455905; 20162 Milano, Viale Fulvio Testi 75, telefono 02/84401.